

L'invisibile popolo dei nuovi poveri

- Marco Revelli, 13.12.2013

Torino è stata l'epicentro della cosiddetta rivolta dei forconi, almeno fino a ieri. Torino è anche la mia città. Così sono uscito di casa e sono andato a cercarla, la rivolta, perché come diceva il protagonista di un vecchio film, degli anni '70, ambientato al tempo della rivoluzione francese, «se 'un si va, 'un si vede...». Bene, devo dirlo sinceramente: quello che ho visto, al primo colpo d'occhio, non mi è sembrata una massa di fascisti. E nemmeno di teppisti di qualche clan sportivo. E nemmeno di mafiosi o camorristi, o di evasori impuniti.

La prima impressione, superficiale, epidermica, fisiognomica - il colore e la foggia dei vestiti, l'espressione dei visi, il modo di muoversi -, è stata quella di una massa di poveri. Forse meglio: di impoveriti. Le tante facce della povertà, oggi. Soprattutto di quella nuova. Potremmo dire del *ceto medio impoverito*: gli indebitati, gli esodati, i falliti o sull'orlo del fallimento, piccoli commercianti strangolati dalle ingiunzioni a rientrare dallo scoperto, o già costretti alla chiusura, artigiani con le cartelle di equitalia e il fido tagliato, autotrasportatori, padroncini, con l'assicurazione in scadenza e senza i soldi per pagarla, disoccupati di lungo o di breve corso, ex muratori, ex manovali, ex impiegati, ex magazzinieri, ex titolari di partite iva divenute insostenibili, precari non rinnovati per la riforma Fornero, lavoratori a termine senza più termini, espulsi dai cantieri edili fermi, o dalle boite chiuse.

Le fasce marginali di ogni categoria produttiva, quelle al limite o già cadute fuori, fino a un paio di anni fa ancora sottili, oggi in rapida, forse vertiginosa espansione... Intorno, la piazza a cerchio, con tutti i negozi chiusi, le serrande abbassate a fare un muro grigio come quella folla. E la gente, chiusa nelle auto bloccate da un filtro non asfissiante ma sufficiente a generare disagio, anch'essa presa dai propri problemi, a guardarli - almeno in quella prima fase - con un certo rispetto, mi è parso. Come quando ci si ferma per un funerale. E si pensa «potrebbe toccare a me...». Loro alzavano il pollice - non l'indice, il pollice - come a dire «ci siamo ancora», dalle macchine qualcuno rispondeva con lo stesso gesto, e un sorriso mesto come a chiedere «fino a quando?».

Altra comunicazione non c'era: la piattaforma, potremmo dire, il comun denominatore che li univa era esilissimo, ridotto all'osso. L'unico volantino che mostravano diceva «Siamo ITALIANI», a caratteri cubitali, «Fermiamo l'ITALIA». E l'unica frase che ripetevano era: «Non ce la facciamo più». Ecco, se un dato sociologico comunicavano era questo: erano quelli che non ce la fanno più. Eterogenei in tutto, folla solitaria per costituzione materiale, ma accomunati da quell'unico, terminale stato di emergenza. E da una viscerale, profonda, costitutiva, antropologica estraneità/ostilità alla politica.

Non erano una scheggia di mondo politico virulentizzata. Erano un pezzo di società disgregata. E sarebbe un errore imperdonabile liquidare tutto questo come prodotto di una destra golpista o di un populismo radicale. C'erano, tra loro quelli di Forza nuova, certo che c'erano. Come c'erano gli ultras di entrambe le squadre. E i cultori della violenza per vocazione, o per frustrazione personale o sociale. C'era di tutto, perché quando un contenitore sociale si rompe e lascia fuoriuscire il proprio liquido infiammabile, gli incendiari vanno a nozze. Ma non è quella la cifra che spiega il fenomeno. Non s'innesci così una mobilitazione tanto ampia, diversificata, multiforme come quella che si è vista Torino. La domanda vera è chiedersi perché proprio qui si è materializzato questo popolo fino a ieri invisibile. E una protesta altrove puntiforme e selettiva ha assunto carattere di massa...

Perché Torino è stata la capitale dei forconi? Intanto perché qui già esisteva un nucleo coeso - gli ambulanti di Parta Palazzo, i cosiddetti mercatali, in agitazione da tempo - che ha funzionato come

principio organizzativo e detonatore della protesta, in grado di ramificarla e promuoverla capillarmente. Ma soprattutto perché Torino è la città più impoverita del Nord. Quella in cui la discontinuità prodotta dalla crisi è stata più violenta. Parlano le cifre.

Con i suoi quasi 4000 provvedimenti esecutivi nel 2012 (circa il 30% in più rispetto all'anno precedente, uno ogni 360 abitanti come certifica il Ministero), Torino è stata definita la capitale degli sfratti. Per la maggior parte dovuti a morosità incolpevole, il caso cioè che si verifica «quando, in seguito alla perdita del lavoro o alla chiusura di un'attività, l'inquilino non può più permettersi di pagare l'affitto». E altri 1000 si preannunciano, come ha denunciato il vescovo Nosiglia, per gli inquilini delle case popolari che hanno ricevuto l'intimazione a pagare almeno i 40 euro mensili imposti da una recente legge regionale anche a chi è classificato incolpevole *e che non se lo possono permettere*.

Maglia nera anche per le attività commerciali: nei primi due mesi dell'anno hanno chiuso 306 negozi (il 2% degli esistenti, 15 al giorno) in città, e 626 in provincia (di cui 344 tra bar e ristoranti). E' l'ultima statistica disponibile, ma si può presupporre che nei mesi successivi il ritmo non sia rallentato. Altri quasi 1500 erano morti l'anno prima. Mentre per le piccole imprese (la cui moria ha marciato nel 2012 al ritmo di 1000 chiusure al giorno in Italia) Torino si contende con il Nord-est (altra area calda della rivolta dei forconi) la testa della classifica, con le sue 16.000 imprese scomparse nell'anno, cresciute ancora nel primo bimestre del 2013 del 6% rispetto al periodo equivalente dell'anno prima e del 38% rispetto al 2011 quando furono portate al prefetto di Torino, come dono di natale, le 5.251 chiavi delle imprese artigiane chiuse nella provincia.

E', letta attraverso la mappa dei grandi cicli socio-produttivi succedutisi nella transizione all'oltre-novecento, tutta intera la composizione sociale che la vecchia metropoli di produzione fordista aveva generato nel suo passaggio al post-fordismo, con l'estroffessione della grande fabbrica centralizzata e meccanizzata nel territorio, la disseminazione nelle filiere corte della subfornitura monoculturale, la moltiplicazione delle ditte individuali messe al lavoro in ciò che restava del grande ciclo produttivo automobilistico, le consulenze esternalizzate, il piccolo commercio come surrogato del welfare, insieme ai prepensionamenti, ai co.co.pro, ai lavori a somministrazione e interinali di fascia bassa (non i cognitari della *creative class*, ma manovalanza a basso costo... Composizione fragile, che era sopravvissuta in sospensione dentro la bolla del credito facile, delle carte *revolving*, del fido bancario tollerante, del consumo coatto. E andata giù nel momento in cui la stretta finanziaria ha allungato le mani sul collo dei marginali, e poi sempre più forte, e sempre più in alto. Non è bella a vedere, questa seconda società riaffiorata alla superficie all'insegna di un simbolo tremendamente obsoleto, pre-moderno, da feudalità rurale e da *jacquerie* come il forcone, e insieme portatrice di una ipermodernità implosa. Di un tentativo di una transizione fallita. Ma è vera. Più vera dei riti vacui riproposti in alto, nei gazebo delle primarie (che pure dicevano, in altro modo, con bon ton, anch'essi che non se ne può più) o nei *talk show* televisivi. E' sporca, brutta e cattiva. Anzi, incattivita. Piena di rancore, di rabbia e persino di odio. E d'altra parte la povertà non è mai serena.

Niente a che vedere con la bella società (e la bella soggettività) del ciclo industriale, con il linguaggio del conflitto rude ma pulito. Qui la politica è bandita dall'ordine del discorso. Troppo profondo è stato l'abisso scavato in questi anni tra rappresentanti e rappresentati. Tra linguaggio che si parla in alto e il vernacolo con cui si comunica in basso. Troppo volgare è stato l'esodo della sinistra, di tutte le sinistre, dai luoghi della vita. E forse, come nella Germania dei primi anni Trenta, saranno solo i linguaggi gutturali di nuovi barbari a incontrare l'ascolto di questa nuova plebe. Ma sarebbe una sciagura - peggio, un delitto - regalare ai centurioni delle destre sociali il monopolio della comunicazione con questo mondo e la possibilità di quotarne i (cattivi) sentimenti alla propria borsa. Un ennesimo errore. Forse l'ultimo.